

DISTOPIA DELL'EUROZONA

Pensiero di gruppo e negazione su larga scala

William Mitchell





William Mitchell

DISTOPIA DELL'EUROZONA

PENSIERO DI GRUPPO E NEGAZIONE SU LARGA SCALA

Tradotto dall'inglese da
R. Gaudioso

lola
books

Copyright © Lola Books GbR, Berlin 2022
www.lolabooks.eu

Quest'opera, comprese tutte le sue parti, è protetta da copyright e non può essere riprodotta in nessuna forma o elaborata, duplicata o distribuita con sistemi elettronici senza il permesso scritto dell'editore.

Titolo dell'edizione originale inglese:
Eurozone Dystopia: Groupthink and Denial on a Grand Scale
Copyright © William Mitchell, 2015
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina: Marinus van Reymerswaele, Gli esattori delle tasse
(tra il 1490 e il 1567)
Stampa Cimapress, Madrid

ISBN 978-3-944203-47-8
eISBN 978-3-944203-62-1

Prima edizione 2022

INDICE

Prefazione

1

Introduzione

PARTE I I PRIMI ANNI

2

I primi tentativi di unione monetaria e il vertice dell'Aia

3

Il Rapporto Werner e il crollo di Bretton Woods

4

Riappare il “serpente nel tunnel”

5

L'arrivo del monetarismo tra le turbolenze monetarie

6

Il Rapporto Delors

7

Proseguendo verso Maastricht

8

Il Trattato di Maastricht

9

Convergere verso la crisi e l'austerità

10

La camicia di forza dell'ideologia

11

Il Patto di Stabilità e Crescita (PSC)

12

La farsa della convergenza: cortine fumogene e negazione

PARTE II

IL PERCORSO VERSO LA CRISI

13

I primi anni: compiacimento, autocelebrazione e delusione di massa

14

La crisi fiscale del 2003

15

Il "Jobwunder" tedesco

16

Il pensiero di gruppo europeo: negazione su larga scala

PARTE III

LE OPZIONI PER L'EUROPA

17

Un quadro monetario per l'attivismo della politica fiscale

18

Inquadrare il dibattito: due visioni alternative dell'economia

19

I principi di base della finanza funzionale

20

La soluzione federale

21

Finanziamento monetario palese

22

Abbandonare l'euro

23

Garanzie occupazionali

Bibliografia

PREFAZIONE

Questo libro è scritto per i profani che sono interessati alle idee economiche ma non hanno studiato l'argomento in modo formale. Il gergo economico che viene utilizzato è costantemente oggetto di spiegazione e semplificazione al fine di facilitare il più possibile la comprensione. Il libro mira a fornire un punto di vista alternativo per incoraggiare le persone di orientamento progressista a sfidare l'attuale mantra dell'austerità che sta condannando le nazioni europee alla stagnazione con un'alta disoccupazione e tassi di povertà crescenti. Il presupposto di fondo è che il processo politico sia nelle mani di élite ricche e potenti che sfruttano la nostra mancanza di comprensione dell'economia per imporre politiche che minano la prosperità e ridistribuiscono reddito e ricchezza solo ai pochi che si trovano al vertice. Senza un'approfondita disamina dei miti economici neoliberali relativi al deficit e al debito ci sono poche possibilità che i progressisti siano in grado di guadagnare terreno contro questo attacco liberale alla prosperità e ai diritti dei popoli.

Ringrazio in modo particolare Melinda Hannan (al CofFEE) per la preziosa assistenza amministrativa ed editoriale ricevuta. Un ringraziamento speciale va anche

alla dott.ssa Louisa Connors che ha offerto una preziosa revisione editoriale e una critica della bozza. Un ringraziamento particolare va alla dottoressa Natalie Doyle che ha fornito utili consigli e spunti su alcuni elementi della storia europea, in particolare sulla rivalità franco-tedesca. Un grazie anche a Thomas Fazi che ha fornito stimolo e supporto per tutta la durata del progetto. Ho anche beneficiato della mia lunga collaborazione accademica con il professor Joan Muysken dell'Università di Maastricht e dei lunghi periodi di lavoro che ho trascorso lì riflettendo sulla storia europea e sui relativi sviluppi economici.

Il progetto complessivo è comunque dedicato ai milioni di lavoratori disoccupati senza nome ai quali è stata negata la possibilità di vivere una vita appagante a causa di una politica economica neoliberale imperfetta, sostenuta da economisti ortodossi che purtroppo non pagano nessuno dei costi della loro follia.

In molti hanno offerto aiuto e consigli, ma eventuali errori rimangono responsabilità esclusiva dell'autore.

William Mitchell

Newcastle, Australia, agosto 2014

CONVENZIONI

I riferimenti a documenti ufficiali, relazioni e comunicati stampa della Commissione delle Comunità europee sono elencati alla voce Commissione europea, indipendentemente dalla data di pubblicazione. Analogamente, il Consiglio europeo viene utilizzato per documentare tutti i riferimenti che sono stati associati al suo ruolo.

Quando viene citato un riferimento ma non viene fornito alcun numero di pagina, la citazione proviene da un documento non impaginato, di solito da una pagina Internet.

Si citeranno i riferimenti per intero solo inizialmente; successivamente, nei casi in cui la citazione non risulterà ambigua, verranno forniti solo i numeri di pagina.

Le citazioni da documenti non in inglese sono traduzioni dell'originale fatte dall'autore.

ABBREVIAZIONI

AFF	Autorità fiscale federale
AVO	Aree valutarie ottimali
BBG	Bundesbankgesetz (Legge sulla Bundesbank)
BCE	Banca centrale europea
BRI	Banca dei regolamenti internazionali
BVerfG	Bundesverfassungsgericht (Corte costituzionale federale)
CDU	Christlich Demokratische Union Deutschlands (Unione Cristiano-Democratica di Germania)
CFG	Crisi finanziaria globale
CGUE	Corte di giustizia dell'Unione europea
CIG	Conferenza intergovernativa
CSU	Christlich-Soziale Union in Bayern (Unione Cristiano-Sociale in Baviera)
CofFEE	Centre of Full Employment and Equity (Centro per il pieno impiego e l'equità)
ECOFIN	Consiglio di economia e finanza
ECU	European Currency Unit (unità di conto europea)
FMI	Fondo monetario internazionale

JG	Job Guarantee (programma per il lavoro garantito)
MMT	Modern Monetary Theory (teoria monetaria moderna)
NAIRU	Non-Accelerating Inflation Rate of Unemployment (tasso di inflazione che non accelera l'inflazione)
OMF	Overt Monetary Financing (finanziamento monetario palese)
PAC	Politica agricola comune
PDE	Procedura per i disavanzi eccessivi
PIIGS	Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia e Spagna
PIL	Prodotto interno lordo
QE	Quantitative Easing (allentamento quantitative)
REER	Real Effective Exchange Rate (tasso di cambio effettivo reale)
RBG	Reddito di base garantito
PSC	Patto di stabilità e crescita del 1997
SME	Sistema monetario europeo
SMP	Securities Market Program (programma per il mercato dei titoli finanziari)
TINA	There Is No Alternative
Troika	Comprende l'UE, la BCE e il FMI
UE	Unione europea
UEM	Unione economica e monetaria

1

INTRODUZIONE

“GROUPTHINK” (PENSIERO DI GRUPPO)

...un modello di pensiero caratterizzato dall'autoinganno, dalla fabbricazione forzata del consenso e dalla conformità ai valori e all'etica del gruppo. (dizionario online della Merriam Webster)

We bouwen op drijfzand [Stiamo costruendo sulle sabbie mobili]. (André Szász, ex direttore della Banca dei Paesi Bassi, 1999)

Questo libro esamina criticamente le opzioni che le nazioni dell'eurozona hanno a disposizione per affrontare la crisi sociale ed economica che le ha tormentate dal 2008. Il libro chiarisce queste opzioni all'interno di una comprensione storica del percorso intrapreso per creare l'Unione economica e monetaria (UEM). L'esperienza storica mette in evidenza le difficoltà che affrontano nazioni con strutture economiche molto diverse e una mancanza di solidarietà culturale quando cercano di fissare i tassi di cambio e di adottare una moneta comune. Ci permette anche di capire

come il crescente predominio dell'economia neoliberale negli anni 80 si sia intersecato con la rivalità franco-tedesca del secondo dopoguerra per creare un pensiero di gruppo distruttivo che, sulla base di motivi ideologici, mina la prosperità, nega la realtà e rifiuta di applicare soluzioni possibili contro la crisi.

Ci sono opzioni migliori dell'austerità, anche all'interno della moneta comune. Ma se si vuole raggiungere una prosperità sostenibile, allora la zona euro dovrebbe essere smantellata in modo ordinato e le valute nazionali dovrebbero essere ripristinate. Se un tale sviluppo non può essere negoziato tra gli Stati membri, allora l'opzione migliore per nazioni come Italia, Grecia, Spagna e così via è quella di uscire unilateralmente dall'UEM e ripristinare la propria sovranità.

I grandi visionari europei nell'immediato dopoguerra non volevano costringere le economie europee in una camicia di forza di austerità e stenti. Essi miravano piuttosto a raggiungere la prosperità in tempo di pace. I leader politici europei concepirono il "progetto europeo" come un piano ambizioso per l'integrazione europea, per garantire che non ci fossero più conflitti militari su larga scala combattuti sul suolo europeo. Il progetto è iniziato in un periodo in cui nelle nazioni avanzate c'era un ampio consenso nei confronti della politica economica keynesiana e i relativi governi erano impegnati a sostenere la piena occupazione.

L'era keynesiana è emersa dalla "Grande Depressione", la grande crisi che ha insegnato ai politici che senza un grande intervento del governo il capitalismo è intrinsecamente instabile e soggetto a lunghi periodi di disoccupazione. La piena occupazione arrivò solo con l'inizio della Seconda guerra mondiale, quando i governi hanno utilizzato la spesa per il deficit con lo scopo di

perseguire lo sforzo bellico. L'era keynesiana della politica macroeconomica che ne è seguita è stata quindi segnata da deficit governativi che integravano la spesa privata per garantire che tutti coloro che volevano lavorare potessero trovare un impiego. L'ampio consenso politico ed economico emerso dopo la guerra portò a livelli molto bassi di disoccupazione nella maggior parte delle nazioni occidentali; questa situazione persistette fino alla metà degli anni 70, anche se in alcune nazioni europee si verificò un aumento sostenuto della disoccupazione come conseguenza della necessità di difendere le loro valute più deboli.

All'interno di questo ampio consenso politico, le discussioni sull'integrazione sono state condizionate dalla rivalità franco-tedesca. La Francia era determinata a creare strutture istituzionali che impedissero alla Germania di invaderla di nuovo. Vedeva nell'Europa integrata un modo per consolidare un ruolo dominante negli affari europei, ma era determinata a raggiungere questo obiettivo cedendo la minor quota possibile di sovranità nazionale. La Francia era inoltre risentita dell'influenza che gli Stati Uniti stavano esercitando in Europa, in particolare attraverso il piano Marshall che legava intrinsecamente la Germania occidentale agli Stati Uniti.

I tedeschi, soffrendo di una profonda vergogna per il loro passato militarismo e le azioni a esso associate, hanno potuto contare solo sul loro successo economico, compresa la "disciplina" della Bundesbank, per generare un orgoglio nazionale. Oltre alla necessità di espandere i propri mercati di esportazione, la Germania voleva far parte del "progetto europeo" per dimostrare di aver rifiutato voltato pagina rispetto al suo brutto passato. Tuttavia il timore ossessivo dell'inflazione ha fatto sì che questa partecipazione dovesse avvenire alle condizioni tedesche, il che significava che la

nuova Europa avrebbe dovuto accettare la cultura della Bundesbank. Ciò diede vita a un processo logorante. All'interno del contesto di "stabilità" tedesco, sembrava che si trascurasse il fatto che la prosperità tedesca, in realtà, si basava su una robusta crescita delle importazioni da altre nazioni europee. Il fatto che non tutte le nazioni in un "contesto di stabilità" incentrato sulla Bundesbank potessero avere un surplus della bilancia commerciale è stato ignorato.

Dopo la Seconda guerra mondiale, le nazioni avanzate hanno anche accettato di fissare i loro tassi di cambio rispetto al dollaro USA, che a sua volta era legato al prezzo dell'oro, perché credevano che ciò avrebbe portato stabilità economica. Ma il cosiddetto sistema di Bretton Woods, istituito nel luglio 1944, fu sotto pressione fin dall'inizio perché i paesi con deficit commerciali dovevano sempre affrontare una pressione al ribasso sulle loro valute. Per mantenere i loro tassi di cambio dovevano: acquistare le proprie valute sui mercati dei cambi utilizzando le proprie riserve di valuta estera, spingere al rialzo i tassi di interesse interni per attirare l'afflusso di capitali e costringere la spesa pubblica a contenere le importazioni. Le nazioni con le valute più deboli si trovavano quindi spesso a dover affrontare tassi di crescita recessivi, l'aumento della disoccupazione e l'esaurimento delle riserve di valuta estera, e questo creava instabilità politica. Per essere efficace il sistema richiedeva che le nazioni avessero una forza commerciale più o meno simile, il che era ovviamente impossibile e alla fine questa impossibilità si è rivelata la causa del fallimento.

La rivalità franco-tedesca ha strutturato una serie di compromessi poco efficaci sulla via dell'unione monetaria. Il Trattato di Roma del 1957 fu fortemente condizionato a favore della Francia occupata a scapito degli aggressori,

Germania e Italia. Ma la crescente forza industriale e di esportazione della Germania divenne una minaccia sempre più significativa per l'economia francese. L'ambizione industriale tedesca richiese alla Francia di scendere a compromessi con la propria feroce resistenza a cedere qualsiasi sovranità nazionale in favore di un'entità di livello europeo. La prima esperienza con la Politica Agricola Comune (PAC), introdotta nel 1962 come prima grande iniziativa della neonata CEE, avrebbe dovuto insegnare alle nazioni europee che entrare in un'unione monetaria sarebbe stato un esercizio arduo. La Francia voleva proteggere gli agricoltori francesi e la Germania voleva espandere il proprio mercato delle esportazioni industriali. Per raggiungere i loro obiettivi, i tedeschi hanno accettato di fornire sussidi ai contadini francesi attraverso la PAC: una tensione tutt'oggi logorante. Tuttavia la fattibilità amministrativa della PAC avrebbe richiesto un contesto di tassi di cambio molto stabile, perché tutta la Comunità avrebbe dovuto sostenere una miriade di costi legati all'agricoltura. Una volta che gli Stati membri si sono bloccati nella PAC, sono stati intrappolati anche dal compito impossibile di mantenere i tassi di cambio fissi. La crescita della forza delle esportazioni tedesche negli anni 60 fece del marco la valuta europea più forte, ciò mise Francia e Italia sotto costante pressione di svalutazione e di stagnazione interna, minando la stessa PAC. I vari accordi per il mantenimento di parità fisse tra le valute europee sono tutti falliti a causa della diversa forza di esportazione degli Stati membri. Ma invece di prendere la sensata decisione di rinunciare ai tassi di cambio fissi, quando nel 1971 il sistema di Bretton Woods è crollato i leader politici europei hanno accelerato il passaggio a una moneta comune. Il fiasco di Bretton Woods avrebbe dovuto insegnare qualcosa.

Il Rapporto Werner del 1970 delineava un calendario dettagliato per la creazione di un'unione economica e monetaria completa entro la fine del decennio. Era chiaro che il Comitato voleva che la politica monetaria e fiscale fosse centralizzata con il "centro delle decisioni di politica economica... [affinché]... sia politicamente responsabile nei confronti di un Parlamento europeo" (Rapporto Werner, 1970: 13). Nel 1975 un successivo studio del Comitato MacDougall sottolineava inoltre che un'unione economica e monetaria efficace avrebbe richiesto una forte presenza fiscale a livello federale. Essi valutarono che "è molto improbabile che per i prossimi anni a venire la Comunità sia così pienamente integrata nel campo della finanza pubblica quanto le attuali unioni economiche che abbiamo studiato" (Rapporto MacDougall, 1977: 11).

Ci sono molte spiegazioni contrastanti sul perché il piano di Werner non si sia concretizzato, ma la ragione di fondo è che in un'epoca di crescente instabilità monetaria la paura francese del dominio tedesco e la loro riluttanza a cedere il potere alle istituzioni sovranazionali, unite all'ossessione tedesca per l'inflazione, hanno ostacolato questo processo. Le due nazioni potevano chiaramente trovare il modo di cooperare a livello politico, ma cercare di formare un'unione economica e monetaria era difficile. Nel 1972 il governatore della Banca centrale danese disse: "Comincerò a credere nell'unione economica e monetaria europea quando qualcuno spiegherà come si controllano nove cavalli che corrono tutti a velocità diverse con la stessa bardatura" (McAllister, 2009: 58).

Nel 1972 lo psicologo sociale Irving Janis ha delineato un comportamento di gruppo che ha definito "groupthink" (pensiero di gruppo), che è un "modo di pensare in cui le persone si impegnano quando sono profondamente coinvolte in un gruppo coeso, quando i membri che si

sforzano di raggiungere l'unanimità prevalgono sulla loro motivazione a valutare realisticamente le possibilità di azioni alternative" (Janis, 1982: 9). Questo "richiede che ogni membro eviti di sollevare questioni controverse" (Janis, 1982: 12). Il pensiero di gruppo comporta una sorta di "regola mafiosa" che mantiene la disciplina all'interno del gruppo o della comunità dei decisori. Queste comunità sviluppano una cultura dominante che infonde nei suoi membri un senso di appartenenza e uno scopo comune, ma li rende anche ignari e ostili a modi di pensare nuovi e migliori. Il pensiero di gruppo diventa evidente al mondo esterno quando c'è una crisi o, per dirla con le parole di Janis, un "fiasco", come la crisi finanziaria globale (CFG).

Ciò che alla fine ha permesso di mettere insieme i "nove cavalli" non è stata una diminuzione della rivalità nazionale e culturale franco-tedesca, ma una crescente omogeneizzazione del dibattito economico. L'impennata del pensiero monetarista in seno alla macroeconomia negli anni 70, prima all'interno dell'accademia, poi nel campo della politica e delle banche centrali, si trasformò rapidamente in un pensiero di gruppo insulare, che intrappolò i responsabili politici nel mito dell'autoregolamentazione e del libero mercato. La "conferma condizionata" che ne è derivata, ovvero "la tendenza delle persone a notare solo informazioni coerenti con le proprie aspettative e a ignorare informazioni che non sono coerenti con esse" (IEO, 2011: 17), ha travolto il dibattito sull'integrazione monetaria. L'introduzione nel 1976, durante la presidenza di Valéry Giscard d'Estaing, del Piano Barre d'ispirazione monetarista, da parte del Primo ministro francese Raymond Barre, ha mostrato quanto i francesi si fossero allontanati dai loro giorni "keynesiani" gollisti. In tutta Europa la disoccupazione divenne uno strumento politico volto a mantenere la

stabilità dei prezzi e la sua riduzione smise di essere un obiettivo politico, come lo era stato durante l'era keynesiana fino alla metà degli anni 70. La disoccupazione aumentò notevolmente quando i governi nazionali, infestati dal pensiero monetarista, iniziarono la loro lunga storia d'amore con l'austerità.

Il Rapporto Delors (1989), che caratterizzò la conferenza di Maastricht, ignorava le conclusioni dei Rapporti Werner e MacDougall sulla necessità di una forte funzione fiscale federale perché rappresentavano un pensiero keynesiano "vecchio stile", non più tollerabile all'interno del pensiero di gruppo monetarista che aveva preso il sopravvento sul dibattito europeo. La nuova stirpe di élite finanziarie, che avrebbe guadagnato molto dalla deregolamentazione da loro richiesta, promosse il riemergere dell'ideologia del libero mercato che era stata screditata durante la Grande Depressione. Il passaggio da una visione collettiva keynesiana della piena occupazione e dell'equità a questa nuova regola mafiosa e individualistica era guidato da una prepotenza ideologica e da interessi settoriali ristretti anziché da intuizioni basate sull'autorità dei fatti e da una preoccupazione per la prosperità della società.

Il disprezzo monetarista (neoliberista) per l'intervento del governo ha fatto sì che l'UEM sopprimesse la capacità della politica fiscale, e nessun argomento o prova che indicasse che una tale scelta avrebbe portato alla crisi avrebbe distratto Delors e la sua squadra da questo obiettivo. Delors sapeva che avrebbe potuto placare l'esigenza politica francese di evitare di consegnare a Bruxelles il potere decisionale dissimulando questo obiettivo dietro la necessità di mantenere la responsabilità nazionale in materia di politica economica. Sapeva anche che le dure regole fiscali da lui proposte, che limitavano la libertà di manovra dei governi nazionali, avrebbero

soddisfatto i tedeschi. Il monetarismo aveva fatto da ponte tra i due campi.

All'epoca l'intero processo era ammantato da un'atmosfera surreale.

Per apprezzare appieno le opzioni disponibili per l'eurozona, la discussione deve essere inquadrata in un quadro economico valido. Mentre la scarsa motivazione politica non può essere ignorata, una parte importante del problema che attualmente affligge le nazioni dell'eurozona deriva dall'applicazione di un quadro macroeconomico imperfetto che è stato utilizzato dai funzionari e dai loro padroni politici fin dagli anni 80.

L'eurozona è ora bloccata in una camicia di forza di austerità economica, guidata da un'ideologia economica cieca all'evidenza del proprio fallimento. Le politiche neoliberali di deregolamentazione e la demonizzazione dell'uso dei deficit fiscali discrezionali (spesa pubblica superiore al gettito fiscale) hanno creato inizialmente la crisi, e ora lo stesso tipo di politica la sta prolungando. L'attuale approccio politico ha istituzionalizzato la stagnazione economica, i diffusi tagli alla spesa, il deterioramento delle condizioni di lavoro e delle pensioni. Milioni di lavoratori europei sono ora disoccupati, i tassi di disoccupazione giovanile si aggirano intorno al 60% in alcune nazioni avanzate, i tassi di disuguaglianza e di povertà sono in aumento, e si assiste a massicce perdite giornaliere di reddito nazionale. I tassi di disoccupazione giovanile, drammaticamente elevati, garantiranno che i danni si estenderanno a tutte le generazioni e mineranno la prosperità futura quando una coorte di giovani disoccupati entrerà nell'età adulta senza esperienza lavorativa e con un crescente senso di estraneità rispetto alle norme sociali tradizionali.

Le élite politiche dell'eurozona sostengono che non c'è alternativa ("There Is No Alternative", TINA) se non quella di imporre una maggiore austerità riducendo i deficit fiscali e imponendo ingenti tagli ai sistemi di welfare sociale. I principali partiti politici della maggior parte delle nazioni, al governo come all'opposizione, hanno accettato senza porre resistenza il dominio dell'ideologia neoliberale, che non solo ha uniformato il dibattito politico, ma ha anche oscurato le uniche strade credibili per la ripresa. Una corretta valutazione dello stato attuale indica che i deficit fiscali devono aumentare. L'austerità è esattamente l'opposto della risposta politica necessaria. Una ripresa sostenuta nell'eurozona e altrove richiede un rifiuto categorico della teoria e della pratica macroeconomica tradizionale e una riorganizzazione delle strutture istituzionali per consentire l'aumento del deficit. La valutazione è che questo può essere fatto solo se l'unione viene smantellata.

Questo libro rifiuta il mantra TINA che è stato un potente quadro organizzativo usato dai conservatori per promuovere il mito secondo cui la disciplina fiscale e la diffusa deregolamentazione permettano un libero mercato in grado di massimizzare la ricchezza per tutti. La posizione sostenuta in questo libro è abbastanza semplice, anche se i concetti su cui si basa non lo sono. Il quadro economico neoliberale promosso con vigore da molti economisti, dalle agenzie multinazionali come il Fondo monetario internazionale (FMI) e l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), oltre che da politici conservatori tra cui l'establishment dell'eurozona a Bruxelles e Francoforte, acceca gli occhi dell'opinione pubblica su alternative realistiche, limitando i confini del dibattito pubblico attraverso l'uso di priorità selettive, causalità indebite e scandalose rappresentazioni fuorvianti

della realtà. Per questo, prima di poter apprezzare veramente le alternative è necessario riformulare la visione economica di fondo. Le alternative reali e migliori dell'attuale austerità fiscale sono troppo facilmente liquidate come ingenuie, irrealistiche o semplicemente folli, se sono viste e valutate attraverso la lente economica neoliberale.

La principale ipotesi di questo libro è che le élite politiche europee - i politici, le burocrazie di supporto, le banche centrali e i consulenti esperti - rimangano intrappolate nel pensiero di gruppo neoliberale che ha creato il mostro dell'euro. È una dinamica di gruppo che resiste al cambiamento e spiega l'evidente disinteresse per percorsi politici alternativi che potrebbero ripristinare la crescita.

Il biologo americano Joseph Altman si è specializzato in neurobiologia e ha scoperto la neurogenesi degli adulti negli anni 60. Egli dimostrò che i cervelli adulti potevano creare nuovi neuroni, ma l'idea fu ferocemente negata dai suoi contemporanei. Solo quando il fenomeno fu "riscoperto" da un'altra scienziata (Elizabeth Gould nel 1999) l'ipotesi diventò di moda. Oggi la neurogenesi è una delle aree più significative delle neuroscienze. Perché le scoperte di Altman sono state ignorate per quasi 30 anni? Charles Gross scrisse nel 2008 che "il dogma di 'nessun nuovo neurone' era universalmente sostenuto e vigorosamente difeso dal più potente e principale anatomista dello sviluppo dei primati del suo tempo" (Gross, 2008: 331).

L'esempio di Altman ci aiuta a comprendere il perdurare della crisi all'interno dell'UEM. In primo luogo, le discipline accademiche (come la neurobiologia, l'economia e così via) lavorano all'interno di "paradigmi" organizzati che il filosofo Thomas Kuhn ha identificato come "conquiste

scientifiche universalmente riconosciute che per un certo periodo forniscono problemi e soluzioni modello per una comunità di professionisti” (Kuhn, 1996: X). In genere, il corpus di conoscenze che definisce il paradigma è “raccontato... da libri di testo scientifici, elementari e avanzati” (Kuhn, 1996: 10). Kuhn ha messo in discussione l’idea secondo cui l’attività “scientifica” è un processo lineare, in cui gli studiosi aggiungono alla base della conoscenza nuovi fatti supportati empiricamente che sostituiscono le nozioni precedentemente accettate. Anzi, Kuhn ha detto che i punti di vista dominanti persistono fino a quando non si trovano di fronte ad anomalie insormontabili che provocano una rivoluzione (cambiamento di paradigma). Il nuovo paradigma dimostra l’inapplicabilità delle vecchie teorie, introduce nuovi concetti, pone nuove domande e fornisce agli studenti un nuovo modo di pensare con delle metafore esplicative e dei linguaggi inediti. Una volta soppiantate, le vecchie teorie non sono più considerate conoscenze valide. Kuhn ha anche notato che c’è una sorta di regola mafiosa tra i praticanti all’interno di un paradigma dominante: essi mantengono con veemenza il loro punto di vista anche di fronte all’anomalia logica o empirica. Il gruppo dominante rimane intrappolato nel pensiero di gruppo teorizzato da Janis e inizialmente diffama coloro che propongono nuovi modi di pensare. Il lavoro di Altman ha rappresentato il potenziale per un cambiamento di paradigma ed è stato respinto dalla regola mafiosa fino a quando il cambiamento non è diventato ineluttabile.

Imre Lakatos ha esteso la nozione di comunità scientifica proposta da Kuhn introducendo il concetto di “programma di ricerca”, che consisteva in uno zoccolo duro (teorie che definiscono il paradigma), presupposti ausiliari (la “cintura protettiva”) e regole metodologiche o euristiche (Lakatos,

1970). Lo zoccolo duro è simile a un credo religioso, in quanto non è mai sottoposto a un esame empirico da parte del gruppo ed è protetto dall'euristica. Esso definisce ciò che il gruppo rappresenta. L'euristica positiva definisce le attività di ricerca quotidiane, le domande ammissibili che possono essere esplorate e i metodi di ricerca che sono accettabili. È lecito contestare alcune delle ipotesi ausiliarie, dato che di per sé, plausibili o meno, non costituiscono una minaccia per le teorie fondamentali. Il nucleo è protetto dall'euristica negativa, che essenzialmente vieta di porre certe domande e di ammettere forme di indagine o prove, anche quando vengono prodotte schiaccianti prove contrarie. Si potrebbe pensare a tutto ciò come a una negazione. Per un certo periodo, un programma di ricerca mantiene il predominio perché aggiunge contenuto, che è considerato un progresso della conoscenza ed è di interesse per il gruppo. A un certo punto un programma di ricerca può diventare degenerativo in quanto il suo contenuto diminuisce di fronte all'aumento dell'anomalia empirica, cioè la teoria non fornisce più una spiegazione adeguata di ciò che le persone fanno e vedono. Ma un programma di ricerca degenerativo può mantenere la sua presa su un gruppo professionale per un periodo prolungato, tanto è forte la resistenza al cambiamento tra coloro che ne fanno parte.

Poco prima che la CFG rivelasse il suo lato peggiore, Olivier Blanchard, capo economista del FMI, ha passato in rassegna la comprensione che i macroeconomisti avevano del mondo reale e ha affermato che lo "stato della macro è buono" (Blanchard, 2008: 2). Egli ha affermato che è emersa una "visione largamente comune" (p. 5) in macroeconomia, con una "convergenza metodologica" (p. 3) tale che gli articoli di ricerca in macroeconomia "sono molto simili tra loro nella struttura, e molto diversi da come

erano trent'anni fa" (p. 21). Ora seguono "regole severe, simili agli haiku" (p. 26). Egli ha anche notato che il dominante approccio nekeynesiano alla macroeconomia era "diventato un cavallo di battaglia per l'analisi delle politiche e del welfare" (p. 8) perché è "semplice, analiticamente conveniente... [e]... riduce una realtà complessa a poche semplici equazioni" (p. 9). A questi economisti non sembrava importare che nel "modello NK di base... non c'è disoccupazione" (p. 12), tanto che tutte le fluttuazioni della disoccupazione misurata sono costituite in gran parte da lavoratori che scelgono se lavorare o meno come parte di una cosiddetta scelta ottimale tra lavoro e tempo libero.

I macroeconomisti mainstream che hanno una smisurata fiducia nella capacità del mercato autoregolamentato di fornire risultati ottimali, che chiameremo approccio neoliberista, avevano dichiarato alcuni anni prima della crisi, con un'arroganza comune alla disciplina, che il "ciclo economico è morto". Cioè venivano ora negate le grandi oscillazioni dei risultati macroeconomici (recessioni, disoccupazione di massa, boom e inflazione) che avevano dominato l'attenzione dei responsabili della politica economica nel secondo dopoguerra e che avevano portato alla politica fiscale (la manipolazione della tassazione e della spesa pubblica) come strumento primario utilizzato dai governi per mantenere la piena occupazione e la stabilità dei prezzi. Nel 2003 il professore dell'Università di Chicago Robert Emerson Lucas ha tenuto un discorso straordinario all'Associazione economica americana, in cui ha affermato "che la macroeconomia in questo senso originale ha avuto successo: ai fini pratici il problema fondamentale della prevenzione della depressione è stato risolto, e di fatto è stato risolto per molti decenni" (Lucas, 2003: 1). Un anno dopo il presidente della Federal Reserve,

Ben Bernanke, affermò che il mondo stava vivendo una “Grande Moderazione”, ed era il risultato di un cambiamento politico: i governi non tentavano più di gestire la spesa totale economica variando le impostazioni di politica fiscale, ma utilizzavano piuttosto la politica monetaria (fissazione dei tassi d’interesse da parte delle banche centrali) per concentrarsi esclusivamente sulla stabilità dei prezzi e sulla ricerca del surplus fiscale (Bernanke, 2004).

Secondo quanto riportato, le recessioni dannose erano un ricordo del passato e la bassa inflazione e la crescita costante erano ormai la norma. L’opinione pubblica è stata indotta a credere che questi economisti mainstream avessero trionfato sui vecchi interventisti keynesiani che avevano regolamentato eccessivamente l’economia, sottratto agli imprenditori privati lo spirito d’impresa, permesso ai sindacati di diventare troppo potenti e allevato generazioni di individui indolenti e demotivati che aspiravano a vivere solo di sussidi. Secondo la narrazione dominante, dato che il ciclo economico ora era sotto controllo, la politica economica avrebbe dovuto concentrarsi sulla deregolamentazione dei mercati del lavoro e finanziari, oltre che sulla riduzione del sussidio ai disoccupati; ridurre il sostegno al reddito avrebbe permesso al “mercato” di funzionare più efficacemente. Questo rappresentò una negazione in grande stile. Paul Krugman (2009) ha detto che questi “successi” hanno definito una sedicente “epoca d’oro per la professione”. Il paradigma economico maggiormente diffuso era cieco “alla possibilità stessa di fallimenti catastrofici in un’economia di mercato” (Krugman, 2009), e le sue prescrizioni politiche, basate su una credenza ingiustificata nell’efficienza dei mercati, creavano le circostanze che avrebbero portato alla crisi. Si stava sviluppando la peggiore crisi economica degli

ultimi 80 anni, mentre la maggior parte degli economisti era intenta a tessere elogi rinchiusa nel proprio mondo di autocelebrazione e autocompiacimento.

Questa visione dell'economia domina il mondo accademico, che poi alimenta il l'ambito della politica. Ma la CFG ha reso evidente a tutti che l'economia mainstream è basata su un programma di ricerca degenerativo con poca validità empirica. Krugman (2009) ha detto che "la professione dell'economia è andata fuori strada perché gli economisti, come gruppo, hanno scambiato la bellezza, rivestita da matematica di grande effetto, per la verità". L'economista istituzionale americano David Gordon (1972) ha scritto che ogni volta che il paradigma dell'economia mainstream si confronta con prove empiriche che sembrano confutare le sue previsioni di base, crea un'eccezione in risposta all'anomalia e continua come se nulla fosse accaduto. Di conseguenza, i libri di testo di macroeconomia mainstream, che gli studenti sono costretti a usare, contengono ben pochi elementi utili a capire come funziona il mondo reale. Agli studenti vengono forniti falsi resoconti di come funziona il settore finanziario, compreso quello bancario, vengono insegnati diversi miti sull'impatto del governo sui mercati privati e, soprattutto, viene insegnato che se i mercati sono lasciati a sé stessi, i risultati saranno migliori rispetto ad altri scenari che comportano una regolamentazione o una supervisione governativa. Poiché il divario tra teoria ed esiti reali è diventato evidente a tutti, è facile bollare coloro che si aggrappano alle affermazioni teoriche mainstream come adoratori di un culto che hanno perso ogni credibilità "scientifica".

Questi fanatici mantengono la loro egemonia in vari modi, tra cui il controllo dei programmi di insegnamento nelle università, il controllo dei processi di assunzione

all'interno dell'accademia, il controllo dei principali mezzi di pubblicazione, il controllo dei principali enti di finanziamento della ricerca e dominando i collegamenti tra l'ambiente accademico, le imprese e il governo. Gran parte del controllo è implicito e realizzato attraverso delle reti che aggirano i controlli esterni, ad esempio la legislazione antidiscriminazione. Jack Barbash ha discusso il modo in cui la professione economica protegge il suo sistema di credenze dalle critiche ed evita, per quanto possibile, di affrontare i problemi del mondo reale. Egli nota che non c'è "nessun apparato formalmente coercitivo" ma è in funzione "l'equivalente di una rete di 'vecchi ragazzi'" (Barbash, 1982: 51). I vantaggi (pubblicazioni, borse di ricerca, promozioni, opportunità di consulenza, influenza, ecc.) spettano a coloro che si conformano alle regole. La socializzazione inizia ai tempi degli studi, dove i maestri del paradigma controllano i curricula, i sistemi di voto e chi ottiene borse di studio post-laurea per proseguire gli studi di dottorato. L'indottrinamento si intensifica quando si entra nel periodo post-laurea. In economia, il laureato impara che "il rigore è più importante della sostanza" e "il metodo è più importante del risultato" (p. 52). Ricordate quelle regole tipo haiku che determinano le possibilità di pubblicazione di un articolo di economia?

Più insidioso è il fatto che l'economia neoliberale privilegi gli interessi del capitale e delle élite finanziarie. Per capire perché c'è così tanta resistenza ad abbandonare le teorie economiche fallite, dobbiamo capire che il paradigma dell'economia mainstream è molto di più di un insieme di teorie con cui i professori di economia indottrinano i loro studenti. Blyth (2013: 100) osserva che queste teorie economiche mainstream "sanciscono differenti distribuzioni di ricchezza e potere e sono risorse di potere per coloro le cui rivendicazioni di autorità e di

reddito dipendono dalla loro credibilità”, il che spiega, in parte, perché ci sia tanta resistenza ad abbandonarle, anche se è chiaro che sono prive di qualsiasi fondamento.

Storicamente, il corpus teorico che oggi rappresenta l'economia neoliberale è stato sviluppato per la prima volta alla fine del XIX secolo come antidoto contro la crescente influenza del marxismo, in particolare in Europa. Il messaggio di Marx secondo cui il profitto era il compenso per la proprietà del capitale, non un compenso per qualsiasi contributo alla produzione, risuonava fortemente nei lavoratori. La capacità dei proprietari del capitale di impossessarsi del surplus del lavoro dei lavoratori era un'idea pericolosa. I lavoratori consideravano questa caratteristica essenziale del capitalismo come palesemente ingiusta e le proteste sempre più violente minacciavano la capacità del capitale di mantenere la sua posizione d'élite rispetto alla grande maggioranza della popolazione. Occorreva trovare una soluzione. Gli industriali reclutarono economisti per sviluppare teorie che facessero apparire il capitalismo come un input produttivo equo e gratificante in proporzione al suo contributo alla produzione finale. In seguito queste teorie furono perfezionate per attaccare la politica del governo che mirava a redistribuire il reddito nazionale. Eppure per tutto questo lasso di tempo gli interessi di coloro che possedevano o servivano il capitale venivano fatti progredire a scapito dei meno favoriti.

Questo ci porta alla seconda ragione per cui il caso Altman interessa a chiunque cerchi di capire perché l'UEM si ritrova in un tale casino. Il pensiero neoliberale di gruppo che domina la politica economica in Europa è un caso di negazione su larga scala. Non solo ha creato le strutture economiche e il contesto politico che hanno generato la crisi, ma ha anche portato a una risposta politica che ha garantito che i costi massicci continueranno

a essere sostenuti per generazioni mentre i problemi rimangono irrisolti. Era ovvio che l'eurozona fosse condannata fin dall'inizio e ora la stessa ideologia neoliberale si spaccia come soluzione. Il pensiero di gruppo sopprime il pensiero alternativo e le prove che sono contrarie ai punti di vista dominanti.

Nel 2011 l'Ufficio di valutazione indipendente ("Independent Evaluation Office", IEO) del FMI ha pubblicato un'interessante valutazione dei risultati dell'istituzione alla vigilia della CFG (IEO, 2011). L'IEO ha detto: "Avvertire i paesi membri sui rischi per l'economia globale e sull'accumulo di vulnerabilità nelle loro economie è probabilmente lo scopo più importante della sorveglianza del FMI" (IEO, 2011: vii). Tuttavia, l'IEO ha identificato nel FMI alcuni condizionamenti ideologici neoliberali che non gli hanno permesso di avvertire adeguatamente dell'imminente CFG perché "ostacolato da un alto grado di pensiero di gruppo" (p. 17), che tra le altre cose ha soppresso le "opinioni contrarie" in cui anche una "cultura insulare ha giocato un ruolo importante" (p. 17). Il rapporto afferma che "le debolezze analitiche sono al centro di alcune delle più evidenti carenze nella sorveglianza del FMI" (p. 17) come risultato della "tendenza tra gruppi omogenei e coesi a considerare le questioni solo all'interno di un certo paradigma e a non mettere in discussione le sue premesse di base" (p. 17).

L'opinione prevalente tra il personale del FMI - un gruppo coeso di macroeconomisti - era che la disciplina di mercato e l'autoregolamentazione sarebbero state sufficienti per evitare gravi problemi nelle istituzioni finanziarie. Essi ritenevano inoltre che le crisi fossero improbabili nelle economie avanzate, dove i mercati finanziari "sofisticati" potevano